



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### **Il PCI dalle elezioni del 1958 al IX congresso**

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Il PCI dalle elezioni del 1958 al IX congresso / S.R.Martinelli. - In: ITALIA CONTEMPORANEA. - ISSN 0392-1077. - STAMPA. - 244:(2006), pp. 366-383.

*Availability:*

This version is available at: 2158/612789 since:

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)

**Default**

<b>ID Utente</b>	D071750	
<b>Nome Utente</b>	MARTINELLI STEFANO	Italia contemporanea :
<b>Home Library</b>	Coord. centrale biblioteche	S. Martinelli
<b>Unità ILL</b>	ILL-UMA	Il PCI dalle elezioni del 1958 al IX congresso: i comunisti, la via italiana al socialismo e il governo
<b>Data Apertura</b>	15/05/2012	Anno: 2006
<b>Media Richiesto</b>	Fotocopia (Copia)	Vol.: 244
<b>Livello di servizio</b>	Quando conveniente	pp.: 365-383
<b>Sede di Ritiro</b>	Umanistica. Lettere	000065485
<b>Nota Utente</b>	URGENTE VQR	
<b>Nota Staff</b>		
<b>Richiesto entro la data</b>	15/05/2012	
<b>Data Restituzione Utente</b>		
<b>Copyright firmato</b>	No	
<b>Disposto a pagare</b>	No	
<b>Metodo invio richiesto</b>	Email	
<b>Invia materiale direttamente all'utente</b>	No	
<b>Fornitore Attivo</b>		
<b>Nr. Richiesta Fornitore Attivo</b>		
<b>Numero riferimento</b>		
<b>Status della Richiesta</b>	Posseduto in locale	
<b>Status Richiesta al fornitore</b>		
<b>Tipo Protocollo Richiesta Fornitore</b>		
<b>BL Parole Chiave 1</b>		
<b>BL Parole Chiave 2</b>		
<b>Data Restituzione Richiesta</b>		
<b>Barcode Copia</b>		
<b>Costo Fornitore</b>	0.00	
<b>Valuta Fornitore</b>		

11. 240 \*

1111000

# ITALIA CONTEMPORANEA

244, settembre 2006



Carocci editore

**Comitato scientifico**

Francesco Benvenuti, Camillo Brezzi, Gloria Chianese, Alberto De Bernardi, Paolo Ferrari (coordinatore), Patrizia Gabrielli, Bartolo Gariglio, Agostino Giovagnoli, Simone Neri Serneri, Maura Palazzi, Gianni Perona, Domenico Preti, Federico Romero, Gianpasquale Santomassimo, Anna Maria Vinci

**Direttore**

Mario G. Rossi

**Redattori**

Paolo Ferrari (responsabile redazione), Lia Sezzi  
Ha inoltre collaborato Luisa Lombardi

**Grafica**

Giorgio Fioravanti, G&R Associati

**Responsabile**

Francesca Ferratini Tosi

In copertina (grafica di Giovanna Apostolo): Gabriella Emiliani Rapini su una Vespa 125 prodotta nel 1950, in Archivio privato Andrea Rapini, Bologna.

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni espresse in articoli e note firmati o siglati. I testi devono essere consegnati su file (utilizzando un programma recente) con copia a stampa. Ogni saggio non deve superare le 40 cartelle (2.000 battute cad.), comprese le note. Se approvato per la pubblicazione, il testo dovrà essere rivisto dall'autore in base alle norme redazionali.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 1415 del 15 giugno 1949.

La rivista esce in fascicoli trimestrali. Per il 2006: un numero euro 16,30, arretrato euro 20,30, arretrato precedente al 1999 euro 19,00.  
Abbonamenti 2006: annuo euro 58,20, annuo per insegnanti e soci della rete degli Istituti associati all'Insmli euro 42,25, estero euro 76,75.

**Servizio abbonati**

tel. 06.42.01.42.60, dal lunedì al venerdì, ore 9-13  
fax 06.42.74.79.31 - e-mail: riviste@carocci.it  
ccp 77228005 intestato a:

Carocci editore, via Sardegna, 50 - 00187 Roma  
Gli arretrati fino al 1998 compreso vanno richiesti alla redazione di Milano.

**Direzione e redazione**

tel. 02.64.11.06.1 - fax 02.66.10.16.00 - e-mail: italiacontemporanea@insmli.it  
Insmli, viale Sarca 336, Palazzina 15, 20126 Milano

Finito di stampare nel dicembre 2006 dalle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino.



ISBN 13 978-88-430-4122-0

ISBN 10 88-430-4122-3

Dopo le elezioni politiche del 1958 il Pci è impegnato a tradurre concretamente la "via italiana al socialismo" nella sua azione politica. Il periodo è caratterizzato dalla questione del governo, cioè dalla lotta condotta dai comunisti per realizzare un "apertura a sinistra" nella quale poter avere un peso e un ruolo significativi. È un obiettivo che non riusciranno a conseguire: i due ministri che si succedono — il primo, guidato da Amintore Fanfani, si presenta come un timido esperimento di centro-sinistra, il secondo, diretto da Antonio Segni, è un monocolore democristiano sostenuto anche da liberali e mislini — mantengono infatti un'assoluta chiusura nei confronti del Pci. I comunisti, contrapponendosi frontalmente ai due governi, mostrano una rilevante capacità di manovra sul piano parlamentare e condizionano in più occasioni la maggioranza con l'ausilio dei cosiddetti "franchi tiratori" (ponendo così le basi per un loro inserimento nel complesso sistema di compromessi, di mediazioni e di scambio che caratterizza il sistema politico italiano); al tempo stesso danno vita nel paese a importanti movimenti di massa. La strategia del Pci si propone di mettere in evidenza le contraddizioni interne alla Dc, puntando a un rapporto positivo con la sinistra cattolica. Su questo piano, un risultato preciso è ottenuto per un breve periodo in Sicilia con la cosiddetta "operazione Milazzo", che contribuirà alla caduta del governo Fanfani; tuttavia, il successivo governo Segni sarà rivelatore — nonostante le manifestazioni, sul piano internazionale, di qualche importante segnale di distensione tra Usa e Urss — di una precisa involuzione politica. Dopo queste esperienze, il gruppo dirigente comunista, alla vigilia del IX Congresso, porrà l'accento sulle insufficienze organizzative e politiche del partito, nel quale la strategia della "via italiana" trova ancora notevoli difficoltà ad affermarsi.

*After the 1958 political polls the PCI began to put in practice the "Italian road to socialism", the period in question being characterized by the issue of government, that is the communist effort to promote such an "overturn to the Left" as the party could weigh a significant influence on the choices of the administration. This goal was not attained, since the two cabinets that followed — the timid Centre-Left experiment of Fanfani and the Christian-democrat one-party government of Segni, also backed by the liberals and the neo-Fascists, held an attitude of utter opposition toward the PCI. Yet the communists, in their strenuous confrontation with these governments, showed a remarkable tactical skill at parliamentary level, often influencing the majority with the help of the so-called "snipers" and so paving the way to their admission into the complex game of transactions, mediations and exchanges that would mark the Italian political system — at the same time arousing important mass movements in the country at large. The communist strategy aimed at emphasizing the internal contradictions of the Christian-democrats, counting upon a positive relationship with the catholic Left. Under this respect, a relative success was reached for a short time in Sicily with the so called "Milazzo operation", which contributed to the fall of the Fanfani cabinet; yet the subsequent Segni cabinet resulted in a clear political involution, despite the encouraging signs of détente then emerging at international level between the USA and the Soviet Union. Following these developments, on the eve of their Ninth Congress the communist leaders would complain about the political and organizational deficiencies of the Party, within which the policy of the "Italian road" was still meeting with severe obstacles.*

Le elezioni politiche del 1958 concludono la fase più acuta della crisi organizzativa e politica vissuta dal Partito comunista italiano dopo l'VIII Congresso<sup>1</sup>, una crisi — ricordiamolo — sostanzialmente dovuta alle difficoltà registrate nel "far passare" alla base — ma non solo alla base — la nuova strategia della "via italiana al socialismo" e abbastanza grave da indurre il vertice del partito a operare, per risolvere senza traumi, con estrema prudenza e quindi anche con una grande lentezza: il che avrà effetti non trascurabili sulla "legge di movimento" del Pci.<sup>2</sup>

Il periodo immediatamente successivo alle elezioni, fino alla vigilia del IX Congresso — che si terrà nel gennaio-febbraio 1960 —, è caratterizzato, per i comunisti, dalla questione del governo che rappresenta adesso un terreno determinante per la concreta verifica della "via italiana al socialismo". Il tema all'ordine del giorno è infatti il superamento del centrismo, nella forma della cosiddetta "apertura a sinistra"; e in vista di questa prospettiva si succedono manovre e tentativi di vario esito e significativo. In questo ambito, il serrato confronto del Pci con la maggioranza governativa dimostrerà la capacità del gruppo dirigente<sup>3</sup> non solo di suscitare e guidare importanti lotte sociali e movimenti politici di massa, ma anche di manovrare spregiudicatamente sul piano parlamentare, con l'obiettivo di conseguire un ministero "aperto a sinistra" nel quale i comunisti possano avere un peso e un ruolo significativi. Tale risultato, tuttavia, non verrà raggiunto: si avrà al contrario, subito dopo il congresso, la formazione del governo Tambroni; mentre prima del congresso, dopo le elezioni, si succedono due ministeri di breve durata, am-

bedue ostili a qualunque rapporto positivo con il Pci. Il primo, presieduto da Amintore Fanfani, dura poco più di sei mesi, fino al febbraio 1959; il governo che gli succede, guidato da Antonio Segni, regge circa un anno, fino al febbraio 1960. Si tratta di tentativi alquanto problematici, nei quali si avverte l'incertezza e la precarietà delle prospettive politiche, mentre nel paese il clima di scontro sociale è molto vivo e, sul piano internazionale, gli avvenimenti in Francia (l'avvento di De Gaulle) e in Medio Oriente (l'intervento americano in Libano), nonché la decisione di installare postazioni di missili atomici in Italia, non contribuiscono certo a rasserenare l'orizzonte e a rendere tranquilla la situazione politica. E solamente nella seconda metà del 1959 che si afferma sul piano internazionale, in termini del resto abbastanza contraddittori, una reale tendenza alla distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, che il Pci non manca di enfatizzare, considerandola un fattore estremamente favorevole per la sua politica; mentre nello stesso periodo, le nuove, strabilianti conquiste spaziali dell'Urss forniscono un ulteriore argomento all'esaltazione del "paese del socialismo". In questo stesso periodo si verificano in più occasioni convergenze "involontarie" in parlamento tra l'opposizione e una parte della Dc, mediante il fenomeno dei cosiddetti "franchi tiratori": ciò consente il varo di provvedimenti che, venendo incontro a diffuse esigenze sociali, permettono al Pci di rafforzare e valorizzare la propria azione e il proprio ruolo. La lotta contro la Dc e il suo governo trova inoltre — come vedremo — un rilevante punto d'appoggio nella cosiddetta "operazione Milazzo", cioè nella formazione, in Sicilia, di un

governo autonomista — reso possibile da una scissione nel partito cattolico — che viene sostenuto anche dai comunisti<sup>4</sup>.

Si tratta quindi di una linea che si sforza di coniugare la lotta di massa con la manovra sul piano parlamentare e che viene perseguita attraverso una costante azione propositiva: una linea che rimarrà costante in tutti gli anni successivi. La politica del Pci appare in effetti come l'espressione e la funzione, entro certi limiti, di una combinazione di fattori, tra i quali è anche opportuno sottolineare — *last but not least* — il mutamento economico-sociale della società italiana. Il "miracolo economico", infatti, è ormai in pieno svolgimento e introduce importanti novità sul piano del costume e della vita quotidiana non meno che su quello delle più evidenti trasformazioni strutturali<sup>5</sup>. Quest'ultimo elemento comporta per il Pci ulteriori, notevoli difficoltà, solo in parte percepite dal gruppo dirigente comunista.

## Il Pci e il governo Fanfani

Amintore Fanfani vara il governo — il secondo da lui presieduto — nel luglio 1958, proponendosi di inaugurare una fase politica capace di dare un cauto inizio alla cosiddetta "apertura a sinistra". L'esecutivo guidato dall'uomo politico aretino presenta infatti qualche non trascurabile elemento di differenziazione rispetto al passato: si tratta — e già questa è una novità di un certo rilievo — di un "bicolore" Dc-Psdi (Partito socialdemocratico italiano) appoggiato dall'esterno dai repubblicani, che intende presentarsi come una svolta politica, come un primo, embrionale esperimento di centro-sinistra. Il

senso più evidente e immediato dell'operazione è quello di attirare nell'orbita governativa i socialisti, garantendosene in qualche misura il consenso e spingendoli gradualmente a un distacco completo dal Pci: ma, per il momento, queste speranze vanno deluse. Il Partito socialista italiano, sollecitato a un atteggiamento parlamentare di astensione, cioè di sostanziale incoraggiamento, vota invece contro il nuovo ministero e questo costituisce già, per Fanfani — che è anche segretario della Dc — un primo fattore di indebolimento. I comunisti tengono soprattutto presente, in tale situazione, il pericolo di essere isolati e anche per questo la loro polemica non abbandona i toni molto accesi di un'opposizione intransigente: l'affermazione elettorale li spinge del resto a un confronto assai duro e l'analisi più precisa del significato politico del nuovo governo, svolta sulla stampa del partito e nel dibattito interno, è tutta volta a mettere in luce gli elementi negativi e, in particolare, il pericolo di tentazioni autoritarie.

Da subito, nella prima dichiarazione di Toigliatti sulla formazione del nuovo ministero il segretario del Pci esplicita quindi un atteggiamento di netta contrapposizione, accompagnato dalla riproposizione di precisi elementi programmatici, sui quali i comunisti insisteranno costantemente:

Noi sentiamo — afferma il segretario comunista — che si parla di fare un governo orientato a sinistra e, quando sentiamo dire questo, siamo estremamente diffidenti. Non ci crediamo per il momento [...] nella situazione odierna, noi portiamo l'attenzione su alcuni punti fondamentali di carattere programmatico [...] nel momento attuale, di fronte ai pericoli che maturano nella situazione internazionale, noi chiediamo una politica estera italiana, cioè chiediamo che l'Italia abbia

<sup>4</sup> Si veda, per una ricostruzione giornalistica dei fatti, il volume di Alberto Spampinato, *Operazione Milazzo*, Palermo, Flaccovio, 1974. La posizione dei comunisti è illustrata in Emanuele Macaluso, *I comunisti e la Sicilia*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

<sup>5</sup> La bibliografia sul "miracolo" è ormai molto vasta. Ci limitiamo qui a richiamare i volumi di Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996, e *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, ivi, 2003; si veda inoltre, di Cecilia Dau Novelli, *Politica e nuove identità nell'Italia del "miracolo"*, Roma, Edizioni Studium, 1999. Per un'analisi dell'elaborazione dei comunisti, cfr. Andrea Ragusa, *I comunisti e la società italiana*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 2003.

finalmente una sua politica estera e che sia una politica estera che, senza rompere le alleanze — perché nel momento attuale non esistono le condizioni che consentono di rompere le alleanze che ha l'Italia — schiari però il nostro paese nella ricerca, nell'azione per avere una distensione internazionale e per raggiungere determinati obiettivi e consolidare la pace tra i popoli.

Su queste basi, la lotta contro il governo Fanfani sarà molto dura, configurandosi senza infiniti come una contrapposizione frontale.

Sul giudizio negativo del Pci influiscono, oltre alle valutazioni su cui si insiste ufficialmente, fattori diversi che danno luogo, nel dibattito interno, a un'analisi più articolata e significativa, utile per comprendere le motivazioni di fondo dell'atteggiamento comunista. Il primo elemento su cui richiamare l'attenzione è comunque la situazione internazionale, in particolare gli avvenimenti che si sono verificati poco tempo prima in Francia, con l'avvento al potere di De Gaulle e la successiva modifica della Costituzione<sup>6</sup>; tuttavia, non va dimenticata la già ricordata importanza del rapporto col Psi. Altrettanto rilevante è la considerazione che la possibilità di un futuro governo effettivamente "aperto a sinistra" possa aver luogo mediante uno stretto rapporto con la sinistra Dc, cioè attraverso una rottura all'interno del partito cattolico, definito "il partito della grande borghesia".

Il primo elemento è senza dubbio tipico dell'impostazione del Pci, per il quale i pericoli di un'involutione autoritaria hanno sempre avuto, dopo l'esperienza del fascismo, un peso decisivo. Il timore che anche in Italia si potesse deli-

neare, sia pure in forme e modi diversi, uno sbocco antidemocratico della situazione politica è infatti continuamente sotteso alla condotta comunista. Fanfani non è paragonato a De Gaulle, anzi, l'analogia viene respinta ripetutamente — fornendo spesso l'occasione per facili battute sulla "bassa statura" dell'uomo politico democristiano —, ma per i comunisti, la democrazia è, nel regime capitalistico, perennemente insidiata da tendenze autoritarie e reazionarie, contro le quali la vigilanza non può mai venire meno e ciò che è accaduto in Francia non può che enfatizzare tali pericoli. Tuttavia — come afferma in varie occasioni Togliatti — in Italia questa involuzione difficilmente avrebbe potuto ripercorrere l'esperienza della tirannide fascista. Così, il governo Fanfani è considerato pericoloso non tanto per un'aperta vocazione reazionaria, quanto per ciò che può significare in prospettiva, poiché unisce a un'apparente sensibilità "sociale" l'ambizione integralista e corporativa di dar vita a un regime, cioè a un determinato assetto della società caratterizzato insieme dagli interessi dei grandi gruppi monopolistici, dall'appoggio della Chiesa e dalla discriminazione permanente nei confronti dei comunisti (il Psi, in questa strategia di prospettiva, riveste quindi un ruolo essenziale e i comunisti lo incalzeranno, con qualche relativo successo, su tutte le questioni suscettibili di realizzare l'unità).

Questa impostazione, mettendo in evidenza una costante del comportamento politico del Pci, sottolinea efficacemente una sorta di soggezione o di dipendenza rispetto a ciò che accade sul

<sup>6</sup> Togliatti giudica ingannevole un governo DC-PSDI e richiama l'attenzione sui problemi reali del paese, "L'Unità", 21 giugno 1958. Alla domanda se il voto contrario del Pci a un governo Fanfani con la presenza dei socialdemocratici e appoggiato dai repubblicani si può dare per scontato, Togliatti risponde: "Per il momento parrebbe strano che io vi parlassi di un voto contrario prima di conoscere quale sarà la composizione e quale sarà il programma di questo governo. Noi ragioniamo sugli elementi che ho prima ricordato. Se interverranno elementi nuovi, li esamineremo". Il quotidiano comunista aveva pubblicato in precedenza, il 7 giugno, un documento programmatico della Direzione, *Nove punti programmatici del Partito comunista per un governo che rifletta la spinta a sinistra* ("Piano di lotta contro la disoccupazione; nazionalizzazione dei monopoli elettrici e sviluppo delle aziende di Stato; salario minimo nazionale; riforma agraria generale e giusta causa permanente; riforma previdenziale; ordinamento regionale; azione contro le discriminazioni e controllo della RAI-TV; salvaguardia delle libertà e dei diritti del cittadino; politica estera di pace").

<sup>7</sup> Aldo Agosti, *Palmito Togliatti*, Torino, Utet, 1996, pp. 484-485.

piano internazionale: gli avvenimenti francesi — come poco dopo l'intervento americano in Libano — sono un portato della guerra fredda che non consente di farsi illusioni sulla situazione politica italiana. Quando invece il clima internazionale recherà, nella seconda metà del 1959, segni effettivi di mutamento con un inizio di distensione, i comunisti esplicheranno — come vedremo — il loro stretto rapporto con quanto accade fuori d'Italia. Il timore e l'attenzione a possibili sbocchi antidemocratici e alla necessaria azione per contrastarli hanno una precisa funzione anche all'interno del partito, in quanto ne rinsaldano la combattività e contribuiscono a dimostrare ai militanti che la "via italiana al socialismo" è, e non può che essere, una strategia di lotta. È quanto ripetono senza sosta Togliatti e il gruppo dirigente, consapevoli che questa argomentazione può costituire un elemento di grande peso per "far passare" alla base una linea politica in parte ancora incompreesa, o addirittura osteggiata, da una fetta di militanti. Del resto, il governo Fanfani non mostra nessuna particolare sensibilità democratica agli occhi dei comunisti, dal momento che le abituali misure discriminatorie sui luoghi di lavoro proseguono, mentre — in occasione delle agitazioni promosse dal Pci contro l'intervento americano in Libano — si verificano repressioni e arresti che colpiscono non solo semplici militanti, ma anche dirigenti di primo piano e figure importanti della Resistenza, come Carla Capponi<sup>8</sup>.

Accanto a questi elementi — i timori di involuzione autoritaria stimolati dagli avvenimenti internazionali e il permanente atteggiamento discriminatorio verso i comunisti —, l'a-

nalisi più precisamente politica del nuovo ministero si appunta sulle cosiddette (per il Pci) aperture sociali di Fanfani, considerate insidiose mistificazioni demagogiche. Pietro Ingrao, nella relazione al Comitato centrale del luglio sugli "obiettivi e le iniziative per la stampa", esplicita con chiarezza questa posizione, affermando che Fanfani

concentra [...] la sua azione su strati nuovi, più articolati e raffinati (e che perciò possono essere anche più insidiosi) e cioè sulla corruzione e lenta disgregazione degli istituti democratici, attraverso l'organizzazione di un apparato clericale che si impadronisce di tutte le leve economiche dello Stato, agisce a sostegno dei grandi gruppi monopolistici, svuota dei suoi poteri il Parlamento e le assemblee elettive, distrugge tappa a tappa il movimento autonomo e organizzato delle masse. La critica di fondo al programma Fanfani-Saragat non riguarda perciò le promesse, che il governo non manterrà, ma riguarda il piano reazionario di schietta corruzione sociale che egli persegue con metodi antidemocratici [...] lo statalismo di Fanfani prevede, sì, un'azione dello Stato, ma nel senso della integrazione e dell'ausilio all'iniziativa dei gruppi più potenti: potrà magari servire ad eliminare i gruppi più potenti, ma nella sostanza ha l'obiettivo di consolidare le strutture capitalistiche<sup>9</sup>.

Questi argomenti erano già stati anticipati e saranno ancora presenti in molti altri articoli e interventi di dirigenti comunisti<sup>10</sup>: la stessa analisi, in termini più articolati, è ripresa in più occasioni dallo stesso Togliatti il quale, denunciando le violazioni governative dei diritti di libertà, riconduce gli elementi integralisti della politica fanfaniana alla dottrina cattolica della Dc, che "non coincide con la dottrina democratica che sta alla base della nostra Costituzione"<sup>11</sup>. Se anche, nel-

<sup>8</sup> La Capponi, medaglia d'oro della Resistenza, è arrestata a Bologna nel luglio per la partecipazione a una manifestazione non autorizzata; sarà condannata per direttissima a due mesi di carcere.

<sup>9</sup> *La relazione del compagno Pietro Ingrao sugli obiettivi e le iniziative per la stampa*, "L'Unità", 16 luglio 1958.

<sup>10</sup> Si veda per esempio, tra i più significativi, l'articolo di fondo di Luigi Pintor, *Opposizione globale* ("L'Unità", 27 giugno 1958), in cui si afferma tra l'altro che Fanfani "non mancherà di servirsi degli strumenti di governo per realizzazioni riformistiche e corporative di un genere che già si conosce; pratiche come quelle degli Enti di riforma o della Cassa del Mezzogiorno o dell'INA-Cassa si cercherà di moltiplicare; l'industria di stato sarà manovrata abbastanza da non nuocere alle strutture capitalistiche tradizionali ma abbastanza per soluzioni parziali [...] che fronteggino la spinta delle masse".

<sup>11</sup> *Il discorso di Togliatti*, "L'Unità", 19 settembre 1958.

lo stesso discorso, il segretario del Pci distingue nettamente la spinta autoritaria di cui è interpretata Fanfani dagli avvenimenti francesi, un' analogia generica è però affermata appunto sulla base del tendenziale corporativismo antidemocratico caratteristico della tradizione cattolica.

Questa analisi è mantenuta ferma dai comunisti in tutto il periodo — del resto assai breve — del governo Fanfani e sarà ribadita ancora dopo la sua caduta quando, su "Rinascita", apparirà un'interpretazione in qualche modo conclusiva.

La politica di Fanfani — scriverà l'editorialista — non è mai stata una politica di "sinistra", d'"apertura sociale", ecc. — cioè una politica che rappresentasse una svolta nei confronti della politica di restaurazione capitalistica e di clericalizzazione perseguita da De Gasperi e dai suoi seguaci più ortodossi (Pella, Scelba, ecc.). La politica di Fanfani costituiva invece un tentativo di risolvere, nelle condizioni contraddittorie create, da un lato dal compiuto processo di restaurazione capitalistica, e, dall'altro, di aggravamento della crisi generale del capitalismo, il problema che nonostante i successi ottenuti sul terreno della pura e semplice restaurazione capitalistica e della clericalizzazione, né De Gasperi né i suoi seguaci più ortodossi erano riusciti a risolvere: vale a dire l'indebolimento effettivo della classe operaia e della egemonia da essa raggiunta nei confronti di strati assai vasti e complessi della società italiana<sup>12</sup>.

Il punto essenziale è messo in luce in relazione a tale obiettivo:

È evidente che una simile politica non poteva non comportare un accento "sociale" ben più accentuato di quello del conservatorismo tradizionale [...] una simile politica non poteva non comportare una pratica (oltre che una ideologia) integralista, cioè totalitaria, poiché essa poteva ottenere successo non solo se fosse riuscita

a stabilire e mantenere un costante controllo sulle contrastanti spinte d'interessi che vengono dagli strati intermedi e dai diversi gruppi della borghesia [...] il rafforzamento e l'uso spregiudicato di un vasto sistema di capitalismo monopolistico di Stato, di enti economici di tipo corporativo ecc. non poteva non costituire l'elemento indispensabile d'un simile piano<sup>13</sup>.

Queste affermazioni indicano con chiarezza come i pericoli autoritari avrebbero potuto congiungersi e coniugarsi, nel governo Fanfani, a un'impostazione tendente a isolare i comunisti e ad attrarre il Psi, rivolta tendenzialmente alla creazione di un sistema organico di potere nel quale integrare in qualche misura — anche scongiutando qualche marginale contrasto con determinati gruppi della borghesia — una parte della classe operaia. Per il Pci si tratta di un pericolo effettivo, che gli impedirebbe di far giocare a suo favore i rapporti di forza parlamentari, ma soprattutto sociali (perciò le lotte sindacali e politiche che si susseguono in questo periodo, le quali hanno avuto indubbiamente un notevole peso nella caduta del governo, sono molto dure e impegnative). Di qui un'opposizione così ferma e determinata e una critica così radicale, ribadita ancora da Togliatti dopo la caduta del governo<sup>14</sup>.

È chiaro che il Pci, combattendo aspramente il governo Fanfani, tende anche a mettere in crisi la Dc, evidenziandone le contraddizioni interne e sforzandosi di trovare un possibile rapporto con la sinistra cattolica. La possibilità che questa possa sviluppare una sua posizione autonoma, fino a provocare una frattura nel partito cattolico, è perseguita tenacemente in questo periodo dal gruppo dirigente comunista, anche sulla base della cosiddetta "operazione Milazzo", varata in Sicilia nell'ottobre e resa possibi-

<sup>12</sup> Cfr. m.a., *Perché è caduto Fanfani*, "Rinascita", febbraio 1959.

<sup>13</sup> Cfr. m.a., *Perché è caduto Fanfani*, cit.

<sup>14</sup> Nel discorso tenuto nel giugno 1959 alla conferenza dei comunisti emiliani, Togliatti afferma: "La Democrazia cristiana ha dovuto registrare il fallimento clamoroso del tentativo da essa compiuto [...] di instaurare quello che veniva presentato come un nuovo corso della politica clericale [...] Questo tentativo ha subito un fallimento clamoroso. Il governo che lo rappresentava e che era presieduto dall'on. Fanfani si è rivelato, nella realtà, il governo più debole, più contraddittorio e anche, per certi aspetti, uno dei più reazionari che la Democrazia Cristiana abbia espresso dal 1948 fino ad oggi" (*Il IX Congresso darà impulso al rinnovamento per affrontare la svolta che matura nel Paese*, "L'Unità", 1° luglio 1959).

le in primo luogo dai dissidi interni alla Democrazia cristiana, sfociati in una rottura e nella conseguente creazione dell'Unione cristiano-sociale<sup>15</sup>. Questa formazione, che rivendicava un'effettiva attuazione dell'autonomia siciliana in polemica col governo centrale e nella quale trovavano espressione effettive spinte sociali e moralizzatrici, sembra in qualche momento anticipare ciò che potrebbe avvenire sul piano nazionale. L'esperienza avrà vita breve (durerà fino al gennaio 1960 e si concluderà amaramente per il Pci, attirato e coinvolto in modo piuttosto ingenuo in un episodio di corruzione), sia perché il risultato delle elezioni amministrative del giugno 1958 non attribuirà a tale formula un margine significativo di voti, sia per gli inevitabili contrasti tra forze così eterogenee: e non v'è dubbio che la stessa caduta del governo Fanfani — uno degli obiettivi anche di una parte della Dc siciliana — abbia soddisfatto i notabili che, appoggiando strumentalmente Milazzo, si ponevano appunto tale fine.

Il dibattito che sul tema del governo si svolge in questo periodo nella Direzione del partito mette in luce i termini e i limiti dell'analisi del Pci e si intreccia strettamente alla considerazione della situazione interna, non del tutto soddisfacente: se è vero, infatti, che la crisi immediatamente successiva all'VIII Congresso — come abbiamo illustrato nel nostro saggio citato più sopra — è stata riassorbita dopo le elezioni politiche (almeno nei suoi aspetti organizzativi più visibili e consistenti), ostacoli e difficoltà rimangono e si fanno indubbiamente sentire, al di là delle dichiarazioni ufficiali dei maggiori leader del partito. Tali difficoltà sono individuate nella relativa mancanza di iniziativa politica e nell'"arretratezza" ideologica delle strutture periferiche del partito ed è costante il rilievo circa il fatto che l'azione sviluppata al vertice e in Parlamento non trova nell'attività delle sezioni e delle federazioni il riscontro e l'appoggio necessari. Seguendo, attraverso le riunioni della

Direzione, la discussione interna, siamo in grado di percepire meglio il disporsi e lo svilupparsi di questi elementi, anche se sarebbe necessaria una ricognizione più precisa — che ci proponiamo di svolgere in altra sede — sulle reazioni e gli umori dei comunisti alla base.

Nella riunione del 17 settembre 1958 — il governo Fanfani si è insediato da poco — Togliatti, intervenendo sulla base di una relazione di Giancarlo Pajetta, che ha messo in luce il pericolo di un affermarsi in Italia di un regime totalitario e ha sottolineato le insufficienze interne del partito, articola l'analisi richiamandosi anche a queste ultime:

è possibile che dei gruppi borghesi cerchino di soddisfare certe esigenze delle masse senza toccare le strutture capitalistiche. Il governo Fanfani esprime questa tendenza. Piano della scuola, progetto di legge per i contratti di lavoro, i quali contengono nostre rivendicazioni [...]. Quali le contraddizioni? La massa dei disoccupati, la riduzione numerica della classe operaia, la fuga dalle campagne, la minaccia di una crisi ecc. L'avversario è consapevole di queste contraddizioni e delle forze capaci di inserirvisi. Di qui il suo piano reale: creare una situazione che renda possibile di colpire le libertà democratiche, il Parlamento, ecc [...] debolezza del quadro direttivo. Il partito è ancora in ritardo nell'afferrare i temi concreti della lotta e nello svolgere una azione continuativa economica, politica, sociale. Occorre uno stimolo operativo dal centro e un rafforzamento dell'azione ideologica. Più compagni che studiano<sup>16</sup>.

Sulle insufficienze organizzative e politiche del partito si pronuncia anche, nella stessa occasione, Luigi Longo, e ancora più ampiamente, nella successiva riunione della Direzione del 14 ottobre 1958, Giorgio Amendola. Dopo aver rilevato alcuni elementi positivi, il responsabile della sezione di organizzazione denuncia gli

Elementi negativi emersi [...] disorientamento di una parte del partito che talvolta non conosceva ancora la linea dell'VIII congresso; debolezza ideologica che si manifestava nell'incapacità di legare i problemi loca-

<sup>15</sup> A. Spampinato, *Operazione Milazzo*, cit.

<sup>16</sup> Archivio del Partito comunista (d'ora in poi APC), *Verbali della direzione*, riunione del 17 settembre 1958, pp. 9-10.



li, rivendicativi, ai problemi generali; tendenze a un riformismo spiccato, municipalista, che si esprime in varie nostre amministrazioni locali, nelle cooperative, nei sindacati, confusione tra partito e organizzazioni di massa, tra sezione e case del popolo; indebolimento dei motivi ideali [...]. I difetti sono apparsi con più rilievo durante l'estate. Scarsa attività politica in numerose federazioni<sup>17</sup>.

Sono osservazioni ricorrenti in tutto il dibattito interno, che ci permettono di individuare un relativo "scollamento" tra la politica condotta dal Pci e la sua comprensione e condivisione alla base. In effetti, la "via italiana al socialismo" sembra rimanere una strategia alquanto astratta: è come se la crisi dell'anno precedente, superata per quanto riguarda la tenuta sostanziale, numerica e politica, degli iscritti, rimanesse presente in sottofondo. Tuttavia sarebbe forse più giusto parlare non di crisi, bensì di inadeguatezza e incapacità dell'organizzazione comunista di sviluppare un livello d'iniziativa e di "presenza" in grado di sostenere efficacemente l'azione del gruppo dirigente. È come se si verificasse una sorta di "sfasatura" tra l'obiettivo del vertice — un governo nel quale il Pci abbia un ruolo effettivo — e le aspirazioni, forse assai più radicali e in definitiva astratte, della base. È vero però che in questo periodo i comunisti sono promotori di grandi lotte sociali, nelle campagne e nelle fabbriche, e ottengono notevoli successi, come pure alcuni risultati sul piano parlamentare.

<sup>17</sup> APC, *Verbali della direzione*, 14 ottobre 1958, pp. 1-2.

<sup>18</sup> Si veda, per esempio, su "L'Unità" del 14 novembre 1958, l'ampio servizio *Tutta Napoli sciopera per difendere le industrie e per imporre una nuova politica*.

<sup>19</sup> Nel gennaio 1959 la vertenza della fabbrica Galileo di Firenze mobilita tutta la città: cfr. su "L'Unità" del giorno 28, *Farfani scaglia la sua polizza contro Firenze. S'impone un radicale mutamento di politica - La città è scesa in sciopero generale dopo che la polizia aveva imposto lo sgombero della Galileo - Decine di feriti*.

<sup>20</sup> Si vedano, *Il governo battuto e messo in minoranza dalla Camera che boccia l'odiosa tassa sulle auto a gas*, "L'Unità", 21 novembre 1958; *Farfani battuto e umiliato alla Camera. Il prezzo della benzina diminuito a 128 lire*, "L'Unità", 5 dicembre 1958.

<sup>21</sup> APC, *Verbali della direzione*, riunione del 12 novembre 1958, p. 5.

<sup>22</sup> APC, *Verbali della direzione*, riunione del 12 novembre 1958, p. 5. Mentre Ingrao e Dozza appoggiano questo orientamento, Longo, più cautamente, afferma: "La crisi può aprire una soluzione di destra e dobbiamo contrapporre la nostra posizione. Insistere soprattutto sulla necessità di un nuovo schieramento e quindi fare appello alle forze della sinistra comprese quelle della DC" (Ivi, p. 6).

<sup>23</sup> APC, *Verbali della direzione*, riunione del 12 novembre 1958, p. 6.

Nel gennaio successivo, Fanfani rassegna le dimissioni: il primo, cauto governo di "apertura a sinistra" è durato appena sette mesi.

### Il governo Segni e la distensione

Nel bilancio favorevole che Togliatti, nel messaggio di auguri per il 1959 riportato da "L'Unità", delinea in termini quasi trionfalistici<sup>24</sup>, va certamente iscritta, per i comunisti, anche l'ormai imminente caduta del governo Fanfani — sarà "ufficializzata" entro il mese —, alla quale contribuiscono vari fattori alquanto eterogenei: l'opposizione interna alla Dc ha avuto — anche in relazione all'operazione Milazzo — un ruolo decisivo, ma senza dubbio la dura opposizione del Pci e i movimenti di sciopero succedutisi nelle campagne e nelle industrie non sono rimasti senza risultati. Inoltre, sul piano parlamentare, ha agito contro Fanfani una sorta di occulta coalizione che — in più di una occasione e in modo più incisivo alla fine dell'anno — ha unito nel segreto dell'urna ai voti di tutte le opposizioni quelli di numerosi "franchi tiratori" democristiani.

Il quotidiano comunista, all'indomani della caduta del ministero presieduto dall'uomo politico aretino, scrive, in un editoriale non firmato:

Si tratta di dar vita a un programma nuovo e a una nuova maggioranza di sinistra capace di attuare: quel programma che chiedono oggi milioni di braccianti, milioni di statali, intere regioni e zone economiche in lotta, cioè tutte quelle forze — economiche, sociali e politiche — che sono oggi le vere protagoniste della crisi in atto, e che hanno nel nostro partito, nel partito socialista, nei sindacati, la loro principale espressione. Poco importano le formule, l'importante è tener con-

to di questa realtà: la caduta di Scelba dimostrò che contro questa realtà non serve la forza, la caduta di Fanfani ha dimostrato che non servono né la forza né l'inganno<sup>25</sup>.

In una dichiarazione riportata nello stesso numero del quotidiano comunista, Longo afferma che solo appoggiandosi "alle forze popolari, nessuna esclusa", si potrà dar vita a una politica nuova; e Togliatti — intervistato il giorno successivo — dichiara:

Noi riteniamo che ci si debba orientare, nel Parlamento e nel Paese, verso la formazione di una nuova maggioranza di sinistra.

E vi è senza dubbio un modo per avvicinarsi a questo obiettivo [...]. Il metodo da seguire potrebbe consistere nel sottolineare — isolare, quasi, vorrei dire — alcuni problemi che sono di più grande urgenza, assolutamente inderogabili e cercare di avere un governo che li risolva nel modo che è richiesto dalla maggioranza della popolazione lavoratrice<sup>26</sup>.

Queste proposte sono reiterate in più occasioni, fino alla vigilia della formazione del nuovo governo presieduto da Antonio Segni, espressione invece di un'evidente involuzione verso formule politiche decisamente opposte all'"apertura a sinistra": Si tratta di uno sbocco non previsto, se ancora il 2 febbraio Amendola, in un discorso tenuto nella capitale, mostra un relativo ottimismo, sottolineando la necessità, per i comunisti, di non "fare gli spettatori alla crisi", ma di impegnarsi per ottenere una nuova maggioranza (ciò che renderebbe possibile una modifica dell'atteggiamento della sinistra democristiana, resta fino a questo momento a qualunque significativa apertura al rapporto con le sinistre)<sup>27</sup>. E infatti, prima della formazione del governo Segni, che è sostenuto da una maggioranza com-

<sup>24</sup> "Anche il 1958 è stato, per noi, un anno singolare. Era stata annunciata, data per certa la nostra 'crisi', si attendeva, dalla consultazione popolare, il nostro crollo [...]. La consultazione popolare si è chiusa con una nostra vittoria politica e morale; gli indici di organizzazione sono, a fine d'anno, positivi; le capacità di mobilitazione e di lotta del partito si sono manifestate in tutti i campi [...] né sono mancati i successi a beneficio dei lavoratori e della causa democratica, parziali per ora, ma non trascurabili" (Palmito Togliatti, *Augurio di Capodanno*, "L'Unità", 1° gennaio 1959).

<sup>25</sup> *Farfani è caduto*, "L'Unità", 27 gennaio 1959.

<sup>26</sup> *Intervista del compagno Togliatti sulla crisi e le possibili soluzioni*, "L'Unità", 28 gennaio 1959.

<sup>27</sup> *Il crollo di Fanfani ha aperto la via ad una nuova maggioranza democratica*, "L'Unità", 2 febbraio 1959.

posta da Democrazia cristiana, Partito liberale italiano, Movimento sociale italiano e monarchici, il dibattito interno al gruppo dirigente comunista mostra che — sopravvalutando alquanto l'acuirsi delle tensioni e delle contraddizioni interne al partito cattolico<sup>28</sup> — il Pci ritiene possibile un'evoluzione positiva della situazione<sup>29</sup>.

Nella riunione della direzione del 27 gennaio 1959 — alla quale Togliatti, a Mosca per il XXI Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, non partecipa — i dirigenti comunisti, sulla base di una relazione di Ingrao, avevano discusso a lungo, con qualche ottimismo, delle prospettive della crisi, dividendosi sulla formula da usare nella proposta e nella propaganda politica immediata: "nuova maggioranza" o "nuova maggioranza di sinistra"?

Ingrao si era interrogato sull'opportunità di usare la seconda formula, lasciando il problema aperto. Umberto Terracini, nel suo intervento, aveva lanciato un'idea nuova:

Giungiamo al problema della maggioranza di sinistra. Nella Dc non vi sono uomini che possano rappresentarla. Nel momento attuale questa funzione può averla il Psi. Dirio nelle consultazioni con Gronchi. Se le cose marciassero rapidamente questa sarebbe di fatto l'alternativa democratica<sup>30</sup>.

Mauro Scoccimarro aderisce alla proposta che invece — secondo Emilio Sereni — ha solo "un valore preminente di smascheramento della posizione nenniana"<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Sul travaglio interno alla corrente di sinistra della Dc, si veda in generale il recente volume di Giambattista Scitrè, *La democrazia alla prova*, Prefazione di Mario G. Rossi, Roma, Carocci, 2005. La questione del rapporto del Pci con la sinistra cattolica rimane una costante, in questo periodo, del dibattito interno. Dopo la formazione del ministero Segni, Longo esplicita ancora gli obiettivi e le aspettative su questo tema affermando: "L'unico problema controverso è quello della sinistra cattolica. Spingerla a una azione autonoma dentro e fuori della Dc, secondo le condizioni locali. Una vera azione autonoma condurrà a una rottura con la Dc" (APC, *Verbali della direzione*, 18 febbraio 1959, p. 9).

<sup>29</sup> Sul dibattito interno al partito in questo periodo, si veda il volume di Andrea Ragusa, *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1964*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 2004; più in generale, cfr. Alessandro De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal "partito nuovo" alla svolta dell'89*, Roma, Carocci, 2002, e Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001.

<sup>30</sup> APC, *Verbali della direzione*, 27 gennaio 1959, p. 3.

<sup>31</sup> APC, *Verbali della direzione*, 27 gennaio 1959, p. 4.

<sup>32</sup> APC, *Verbali della direzione*, 27 gennaio 1959, p. 4.

<sup>33</sup> APC, *Verbali della direzione*, 27 gennaio 1959, p. 6.

to molto significativo — che tuttavia non scioglie chiaramente il nodo relativo a quale formula usare — punta ancora sulla possibilità di "smuovere" le correnti della sinistra cattolica, affermando:

La topografia parlamentare non corrisponde più agli impulsi che giungono dal Paese. Le convergenze non avvengono solo su punti negativi, ma su richieste precise da noi avanzate. Forze sociali inquadrate dalla Dc e dalle destre sentono che occorre un regime democratico per salvaguardarsi [...]. La nostra formula deve aiutare a lavorare entro la Dc per spingermi le forze democratiche. Cosa proponiamo? Non indicare i socialisti, ma fare centro sulle forze popolari, sugli uomini che intendono tener conto della nuova situazione<sup>34</sup>.

Nelle conclusioni, Ingrao ribadisce piuttosto genericamente la politica del partito, incentrata sulle riforme di struttura, pur rilevando che tale politica ha avuto sì conseguenze positive, ma che queste sono "avvenute soprattutto su aspetti determinati dalla politica governativa"<sup>35</sup>. Poco dopo, la formazione del governo Segni sposta il dibattito interno su un terreno senz'altro meno ottimistico: ma l'idea che la sinistra Dc possa acquisire un peso importante appare ancora diffusa tra i dirigenti comunisti. Togliatti, intervenendo alla riunione del 18 febbraio 1959, svolge in questo senso un'analisi sintetica ma precisa, sostenendo che la crisi all'interno della Dc è l'elemento più positivo e che il governo Segni è di conseguenza intimamente fragile:

Nel passato si è sempre realizzata l'unità del partito attorno a un mediatore (De Gasperi, Scelba). Con Fanfani ciò è cessato e ciò è un colpo al monopolio della Dc. Si è entrati in un periodo di transizione, di incertezza. Verso che cosa? Forse verso il consolidamento di un blocco di destra in cui potrebbe risorgere un re-

<sup>34</sup> APC, *Verbali della direzione*, 27 gennaio 1959, p. 8.

<sup>35</sup> APC, *Verbali della direzione*, 27 gennaio 1959, p. 9.

<sup>36</sup> APC, *Verbali della direzione*, 18 febbraio 1959, pp. 4-5.

<sup>37</sup> APC, *Verbali della direzione*, 6 marzo 1959, p. 4. Longo, nella riunione seguente (1° aprile 1959, pp. 5-6) insiste: "Cosa chiediamo ai cattolici? Di svolgere un'azione autonoma di sinistra per convergenze e azioni comuni sul terreno sindacale e politico. Ciò si presenta concretamente sul terreno della regione, dello sviluppo economico, delle riforme di struttura, dell'occupazione, della limitazione dei monopoli".

gime autoritario. Ciò non è inevitabile per una serie di fattori e innanzi tutto per la natura stessa della Dc che deve mantenere l'influenza su grandi masse. L'altra linea di sviluppo è uno schieramento nuovo di forze di sinistra da raggiungere con una nostra azione positiva. Il governo Segni è molto più debole di quello precedente [...]. L'unità dei cattolici in Italia non esiste. Bisogna riuscire ad avere una sinistra cattolica che abbia una sua autonomia politica<sup>36</sup>.

Questo punto appare essenziale nella strategia e nella prospettiva comunista e viene ampiamente ripreso nel dibattito. Lo stesso Togliatti, nella riunione del 6 marzo, torna sull'argomento:

La nuova maggioranza si può formare e per convergenze e per spostamenti di masse cattoliche e dobbiamo lavorare per ottenerli. L'unità dei cattolici è stata rotta nel corso della Resistenza e non esiste. Esiste invece il monopolio politico della Dc<sup>37</sup>.

Per il momento, però, tale prospettiva appare del tutto irrealistica e il clima politico, nei primi mesi del governo Segni, risulta ancora più pesante. Il Pci dà battaglia sia sui più urgenti temi sociali, sia sulla decisione di installare in Italia missili a testata atomica, organizzando manifestazioni e proteste in tutto il paese; nello stesso tempo, le vittorie elettorali che i comunisti ottengono in Val d'Aosta e in Sicilia consentono al partito un certo respiro. Nell'isola, dopo la consultazione regionale, il governo Milazzo viene ricostituito, ma è evidente una sua sempre maggiore difficoltà. Se la spregiudicata operazione — che ha sollevato comunque all'interno del Pci perplessità e critiche — era indubbiamente servita a minare dall'interno il ministero Fanfani, è chiaro che adesso difficilmente potrà svolgere la stessa funzione nei confronti del governo Segni. La prospettiva di provocare sul piano nazionale una rottura all'interno del partito catto-

lico, così com'era avvenuto in Sicilia, non si realizzerà. Questa ipotesi fu condivisa da una parte almeno del gruppo dirigente, come testimonia il fatto che l'esperienza siciliana era frequentemente indicata, nei discorsi politici e sulla stampa del partito, alla stregua di esempio e modello da seguire e da generalizzare: in realtà giocavano nell'isola fattori molto particolari e specifici, che costituivano un intreccio complesso di motivazioni difficilmente riproducibili altrove. Ma come ha affermato in seguito il dirigente comunista Pio La Torre<sup>38</sup>, ci si attardò nell'ipotesi di una spaccatura verticale della Dc che — sperava il Pci — poteva dar luogo a una scissione duratura e portare a un'immediata alternativa di governo al partito cattolico.

In questo periodo, nel quale la strategia comunista incontra notevoli difficoltà a conseguire risultati concreti, le riunioni degli organi dirigenti menzionano spesso, e più incisivamente, i ritardi e le insufficienze dell'attività politica alla base, oltre alle persistenti incomprendimenti cui va incontro la "via italiana al socialismo" (una ricognizione più precisa che illustri "dal basso" questi aspetti per approfondire e articolare l'analisi sarebbe indubbiamente necessaria). Sul piano organizzativo, se è vero che l'emorragia degli iscritti verificata si soprattutto nel 1957 è stata arrestata, si può rilevare comunque una notevole difficoltà di sviluppo: l'obiettivo dei due milioni di iscritti, riaffermato costantemente e considerato realistico da Amendola, non verrà in realtà mai più raggiunto. Anche per porre rimedio a tali perduranti insufficienze, oltretutto in relazione alla lotta per l'istituzione delle regioni — e in vista del IX Congresso, che dovrebbe svolgersi nell'autunno e che slitta poi al gennaio-febbraio 1960 —, nel corso del 1959 il Pci organizza delle conferenze regionali dalle quali possia-

mo ricavare un quadro significativo della situazione interna.

I risultati di queste conferenze appaiono solo in parte positivi, come si riconosce in un ampio articolo apparso su "Rinascita", e testimoniano una indubbia lentezza nella piena acquisizione, all'interno del partito, della "via italiana".

Non è da sorprendersi che [...] resistenze e incomprendimenti tuttora persistenti verso la politica dell'VIII congresso siano state costrette a manifestarsi apertamente [...]. Si è detto, con una certa giustezza, che soltanto ora, e attraverso queste discussioni regionali, alcune organizzazioni del partito abbiano preso, finalmente, coscienza del valore dei risultati politici dell'VIII congresso e della necessità di superare certe debolezze politiche e organizzative, di spezzare incrostazioni conservatrici, e di portare tutto il partito all'altezza dei compiti nuovi<sup>39</sup>.

Nel dibattito che si svolge nella Direzione del partito questi rilievi sono ripresi e sottolineati in più occasioni e confermano quanto il Pci, che si trovava a dover condurre una battaglia politica assai ardua, debba far fronte a una situazione interna piuttosto insoddisfacente: un elemento di ostacolo al pieno dispiegarsi della sua stessa attività politica. Amendola, nell'aprile, dopo aver sottolineato che sul piano degli iscritti c'è il rischio di non raggiungere il livello del 1958, afferma:

Perché i successi ottenuti non si sono trasformati in risultati organizzativi? [...] Incapacità di legare efficacemente il lavoro organizzativo a quello politico [...] si giunge a ritenere più conforme alle esigenze un partito di un milione e mezzo di iscritti. Indebolimento generale della coscienza associativa [...]. Persistenti posizioni settarie nelle sezioni<sup>40</sup>.

Una delle ragioni risiede senza dubbio nelle trasformazioni economico-sociali del paese, che è ormai in pieno "miracolo economico". Si tratta

termini ancora piuttosto timidi, da alcuni saggi dei discorsi di Togliatti — e di Amendola — in questo periodo. Nella riunione del Comitato centrale del luglio, già condotta nella prospettiva del IX Congresso, il segretario del Pci — che coglie comunque l'occasione per ribadire che la crisi del partito non c'è e non c'è mai stata; sono semmai gli avversari ad attraversare una crisi — svolge un'argomentazione che riassume efficacemente tutti gli elementi di un'analisi complessa, sottolineando i fattori più nuovi e rilevanti rispetto al passato (bisogna anche tener presente che il clima internazionale sta già mutando nel senso della distensione).

L'esame della situazione oggettiva rivela oggi, nel nostro Paese, un momento di profondo sconvolgimento, che tocca le strutture stesse della economia e assume gli aspetti di una complicata crisi sociale [...]. Noi non neghiamo affatto che negli ultimi mesi si siano registrati alcuni segni della fine del periodo di recessione [...]. Noi siamo il partito del progresso. Siamo il partito del nuovo, della modernità, dell'avanzata verso un mondo migliore. Non respingiamo nessuno dei miglioramenti tecnici che oggi sono in atto e più saranno domani. Non siamo legati a nessuna forma sociale arretrata: siamo per le più avanzate forme della produzione e del progresso<sup>41</sup>.

Tornando ai problemi interni Togliatti rileva poi che, nonostante i molti elementi positivi riscontrati nell'applicazione della strategia della

di cambiamenti assai rilevanti che colpiscono direttamente l'organizzazione del Pci<sup>41</sup>, implicando notevoli spostamenti di popolazioni, mutamenti nel costume, disgregazione di forme associative tradizionali, ecc. Amendola, nell'occasione già citata, aggiunge a questo proposito: Incontriamo le maggiori difficoltà nelle zone ove avvengono trasformazioni sociali: nuovi nuclei cittadini, zone bracciantili e mezzadriili, montagna. Le federazioni non riescono più a intervenire nelle zone ove il partito è più debole come facevano nel passato<sup>42</sup>.

Mentre Paolo Bufalini rileva che i "forti spostamenti della popolazione creano impacci organizzativi"<sup>43</sup>.

Queste profonde trasformazioni che si verificano nella società italiana divaricano ancora, in qualche misura, lo scarto esistente tra la percezione e la consapevolezza del gruppo dirigente e l'atteggiamento del partito nel suo complesso. La concezione tradizionale, e l'autorappresentazione, del partito comunista come partito rivoluzionario dei ceti più poveri non appare più in completa sintonia con la — sia pure relativa — diffusione di un maggior benessere sociale e di condizioni di vita più "moderne", imponendo un atteggiamento nuovo che, riconoscendo lo sviluppo economico, deve prendere atto di indispensabili adeguamenti nella stessa impostazione politica. È quanto si ricava, anche se in

41 "Il fenomeno dell'esodo dalle montagne e dalle campagne verso le città e i medi centri urbani — si afferma nel breve ma documentato saggio di Alvo Fontani, *Spostamenti di popolazione e compiti del partito*, pubblicato su "Rinascita" nell'ottobre 1959 — è generale, investe tutto il paese e interessa, in misura più o meno grande, tutte le organizzazioni di partito. Ignorare gli spostamenti di popolazione che hanno luogo nell'ambito delle province, vorrebbe dire distaccarsi da una parte delle masse e degli stessi iscritti al partito e non adeguare il lavoro e l'organizzazione allo sviluppo demografico e urbanistico delle città, provocato dall'immigrazione. Ma una cura particolare ai problemi dell'emigrazione interna deve essere rivolta dalle organizzazioni di partito di tutte le grandi città italiane, e dei medi e piccoli centri urbani delle regioni industriali del Nord. È nelle grandi città e zone economicamente avanzate del Nord che l'immigrazione ha creato problemi politici e sociali di vasta portata, modificando non solo la distribuzione e la quantità della popolazione, ma la composizione politica stessa degli abitanti".

42 A. Fontani, *Spostamenti di popolazione e compiti del partito*, cit., p. 2.

43 A. Fontani, *Spostamenti di popolazione e compiti del partito*, cit., p. 4.

44 *La relazione al comitato centrale e alla commissione centrale di controllo - Togliatti afferma che il IX congresso deve segnare una nuova avanzata del Pci*, "L'Unità", 21 luglio 1959. Amendola, in un importante articolo del novembre successivo, si collega a queste osservazioni rilevando — pur dopo aver stigmatizzato gli squilibri e le ingiustizie della società italiana — la necessità di "tradurre questa possente spinta alla modernità e al rinnovamento in coscienza politica più elevata, in volontà di azione. Ma per assolvere a questo compito bisogna che il nostro partito sap-

38 A. Spampinato, *Operazione Milazzo*, cit., p. 89.

39 Cfr. g.a., *Conferenze regionali*, "Rinascita", luglio-agosto 1959.

40 APC, *Verbali della direzione*, 22 aprile 1959, pp. 1-2.

“via italiana” (tra i quali il segretario del partito cita “la lotta vittoriosa dei compagni siciliani per spezzare, nelle condizioni della loro isola, il monopolio politico democristiano”), questi stessi elementi “non devono però impedirci di vedere che una comprensione, assimilazione e applicazione generale non vi è stata ancora”<sup>45</sup>.

Tale ammissione trova riscontro in molti interventi del successivo dibattito: Amendola — al solito — è il più diretto ed esplicito.

I compagni che resistono alla esigenza di una ricerca critica non comprendono [...] la serietà della situazione politica [...]. Abbiamo lavorato negli ultimi tre anni con molta cautela, per rinnovare conservando l'unità. Ciò è stato giusto, ma è costato al partito un prezzo alto: la lentezza nel rinnovamento. Oggi non possiamo più pagare quel prezzo, poiché gli sviluppi della situazione esigono che noi ci adeguiamo ad essi in fretta, senza aspettare gli ultimi ritardatari<sup>46</sup>.

Nella stessa occasione, lo “scarto” tra l'importanza della lotta politica in corso e l'inadeguatezza dello stato del partito che abbiamo già menzionato trova, nelle parole del responsabile della sezione di organizzazione, una conferma significativa. L'origine di questo squilibrio tra l'azione condotta dal gruppo dirigente e la rispondenza della base è da ricercare — come emerge dal saggio, già citato, uscito su questa stessa rivista — nel rinnovamento “a metà” attuato all'VIII Congresso. È uno squilibrio che si fa e si farà sentire con forza e che limita le possibilità di manovra politica del gruppo dirigente. Come afferma ancora Amendola, per superarlo

più esplicitamente queste esigenze, che sia il partito del progresso, della modernità, che non si opponga o non si accodi recalcitrante alla trasformazione del costume, alla introduzione di rapporti più moderni. Dobbiamo dimostrare che sappiamo comprendere e corrispondere, utilizzando il grande patrimonio materiale e morale creato dai lavoratori, a questi bisogni” (*Vogliamo vivere meglio - Il discorso di Amendola al convegno sul “Tempo libero”, “L'Unità”, 30 novembre 1959*).

<sup>45</sup> *Vogliamo vivere meglio*, cit.

<sup>46</sup> *La conclusione del dibattito sulla relazione del compagno Togliatti al CC e alla CCC - Il Partito deve affrontare la preparazione del IX Congresso sottoponendo a un coraggioso esame critico il proprio lavoro*, “L'Unità”, 25 luglio 1959.

<sup>47</sup> *La conclusione del dibattito sulla relazione del compagno Togliatti al CC e alla CCC*, cit.

colli e i discorsi degli esponenti più in vista battono sul tema con un'iniziativa, notevole ottimismo. È altrettanto chiaro, tuttavia, che la Dc non intende esporsi troppo su questo versante, temendo che siano appunto i comunisti a trarre vantaggio dal mutamento della situazione: così il clima politico italiano rimane assai teso e la polemica tra i due maggiori partiti continua senza variazioni di tono<sup>48</sup>.

Togliatti, che aveva in qualche modo prefigurato un preciso e positivo collegamento tra la distensione e le prospettive interne, in un editoriale apparso su “Rinascita” nell'ottobre non nasconde la delusione dei comunisti per l'atteggiamento della Dc.

Confessiamo che noi avevamo creduto, in uno dei momenti di più acuta tensione internazionale, alla possibilità di isolare dagli altri il problema di una politica di pace e ottenere che un governo italiano, pur nell'ambito del Patto atlantico, si impegnasse con atti precisi per alleviare la tensione dei rapporti internazionali [...] Ci rivolgemmo con un appello al mondo cattolico, che ci rispose con insulti, nel momento in cui si precisava la minaccia, terribile e tuttora presente, dello sterminio atomico della nostra civiltà. La lotta per la distensione e per la pace non può non tradursi, nel nostro paese, in lotta contro il monopolio democratico del potere [...]. La causa della pace e la causa di un profondo rinnovamento democratico sempre più strettamente si fondono<sup>49</sup>.

Mentre il rapporto tra la distensione e la necessità di un mutamento politico è esplicitato in molte altre occasioni, in articoli su “L'Unità” e negli stessi documenti ufficiali del partito<sup>50</sup>, nello stesso periodo la propaganda del Pci trova un nuovo

argomento per un altro, grande successo dell'Urss, che invia un razzo intorno alla Luna — il Lunik —, mentre il clima politico lascia presagire che anche il governo Segni è ormai prossimo alle dimissioni: tanto che nei dibattiti della direzione comunista questa eventualità viene apertamente — e precocemente — discussa, insieme con le prospettive che potrebbero derivarne.

È soprattutto l'imminenza del congresso della Dc che può far sperare in un mutamento di rotta del partito cattolico (un mutamento che non ci sarà). Pur non investendo troppo in questa possibilità e mantenendo un atteggiamento di prudenza e di scetticismo, il gruppo dirigente del Pci non manca tuttavia di fare strumentalmente qualche *avances* nei confronti della sinistra Dc, cioè di Fanfani. Ma le parole che Togliatti rivolge all'uomo politico aretino nel discorso tenuto ad Ancona il 20 settembre 1959 — che devono essere collegate all'atteggiamento del Pci, ritenuto dai comunisti troppo filogovernativo — non sono forse solo retoriche<sup>51</sup>:

è in corso un processo distensivo. L'onorevole Fanfani è d'accordo con questo? È d'accordo nel chiedere al governo di rinviare l'installazione di rampe di missili in Italia? [...] qual è la sua posizione sui rapporti tra l'Italia e i Paesi socialisti? [...] occorrono riforme di struttura. L'on. Fanfani ne è convinto, è pronto ad annunciare una concreta politica in questo senso? [...] il potere economico va sempre più concentrandosi nelle mani di pochi uomini che mantengono le redini di tutta l'economia italiana. È d'accordo l'on. Fanfani sulla necessità di una politica di nazionalizzazione delle aziende elettriche e delle fonti di energia del nostro paese? È d'accordo l'on. Fanfani nell'intervenire contro la Montecatini, che mantiene alti i prezzi dei prodotti chimici?<sup>52</sup>

<sup>48</sup> Per un'analisi del rapporto tra gli eventi internazionali e la situazione italiana, si veda il volume di Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra (1958-1965)*, Bologna, Il Mulino, 1998.

<sup>49</sup> Palmiro Togliatti, *L'Italia e la distensione*, “Rinascita”, ottobre 1959.

<sup>50</sup> Togliatti già nel settembre, parlando ad Alessandria, aveva detto: “Nel campo delle relazioni interne noi riteniamo che l'inizio di un processo di distensione debba significare un mutamento delle relazioni esistenti tra i differenti partiti [...]”. Rivendichiamo una politica sociale italiana, la distensione internazionale, un governo che faccia una politica di pace. E per ottenere tutto questo è necessaria una nuova maggioranza, è necessario il ritorno all'unità tra le grandi forze democratiche e popolari” (*La distensione deve portare a una svolta anche in Italia*, “L'Unità”, 1° settembre 1959).

<sup>51</sup> Intervenedo alla Direzione del partito Togliatti aveva affermato, qualche mese prima: “Fanfani è l'unica personalità che le sinistre Dc hanno a loro disposizione” (APC, *Verbal della direzione*, riunione del 6 marzo 1959, p. 4).

<sup>52</sup> “L'Unità”, 21 settembre 1959.

Nel precedente dibattito svoltosi nella Direzione del partito, Togliatti non si era comunque nascosto che la situazione si presentava ancora più ardua rispetto al precedente governo Fanfani. In realtà, mentre il Pci si prepara al suo IX Congresso, le prospettive politiche appaiono assai poco incoraggianti, soprattutto dopo l'esito del congresso democristiano di ottobre, vinto dalla corrente dorotea. Se a questo si aggiunge che nel Psi Pietro Nenni e le sue posizioni autonomiste hanno adesso una consistente maggioranza, mentre la sinistra Dc si è ancora una volta rivelata incapace di una iniziativa propria, appare chiaro che la strategia della "via italiana al socialismo" non ha conseguito per il momento nessun risultato positivo.

E non si può quindi non osservare un apparente paradosso, che cioè la lotta contro il governo Fanfani, condotta nella prospettiva di un mutamento favorevole ai comunisti, ha invece ottenuto esattamente il contrario: un governo spostato a destra a cui seguirà ben presto il ministero guidato da Fernando Tambroni, cioè la materializzazione di quei pericoli autoritari e antidemocratici per l'appunto temuti dai comunisti.

### Il Pci alla vigilia del IX Congresso

Il IX Congresso del Pci è convocato dalla Direzione nel luglio 1959. È un appuntamento a cui il gruppo dirigente attribuisce una notevole importanza per verificare quanto la strategia della "via italiana al socialismo", dopo due anni di "collaudo", sia divenuta patrimonio di tutto il partito. Nel momento in cui l'assise comunista è varata si manifestano sul piano internazionale i segni della distensione di cui abbiamo parlato, ciò che lascia pensare a una possibile evoluzione positiva anche della situazione italiana, mentre quando risulta chiara la fer-

ma ostilità della Dc a qualunque prospettiva di reale "apertura a sinistra" il dibattito pregressuale investirà più direttamente i limiti rivelati dal Pci.

Togliatti, nel discorso tenuto il 29 giugno alla conferenza dei comunisti emiliani in cui anticipa la decisione di varare il congresso, afferma:

Il comitato centrale [...] deciderà quali sono i temi precisi sui quali dovrà pronunciarsi il partito nel suo comitato [...] due temi, senza dubbio, saranno posti. Il primo è quello della verifica della giustezza e del modo come è stata applicata la linea dell'ottavo congresso, il secondo è quello dell'esame della situazione che sta oggi davanti a noi e del modo come in questa situazione questa linea deve essere sviluppata in conformità con condizioni che in gran parte sono diverse da quelle che si presentavano a noi alla fine del 1956 [...]. Al nostro prossimo congresso prepareremo e compiremo nuovi passi in avanti [...]. Li faremo definendo sempre meglio quali sono gli obiettivi del partito per ciò che si riferisce al suo rinnovamento e al suo rafforzamento<sup>53</sup>.

In effetti, il dibattito che si apre da questo momento nelle file del Pci testimonia esso stesso, direttamente e indirettamente, i problemi non trascurabili — come vedremo — che ancora persistono per quanto riguarda la comprensione e l'attuazione della "via italiana al socialismo".

Che sul piano interno i problemi siano ancora piuttosto gravi è d'altronde ammesso dallo stesso Togliatti nella riunione della Direzione che vara ufficialmente il congresso. In questa occasione, il segretario del partito afferma:

Giustezza della parola d'ordine dell'VIII congresso: rinnovamento e rafforzamento del partito [...]. Non sempre il rinnovamento coincide col rafforzamento [...] vi è una parte del partito che resiste a comprendere le cose nuove e non realizza la linea politica [...] nella sezione molte volte tutto deriva dal lavoro insufficiente fatto per far capire la linea del partito<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Il testo del discorso di Togliatti alla conferenza dei comunisti emiliani - Il IX congresso darà impulso al rinnovamento per affrontare la svolta che matura nel Paese, "L'Unità", 1° luglio 1959.

<sup>54</sup> APC, *Verbali della direzione*, 16 luglio 1959, p. 8.

È un'ammissione da collegare ad altri interventi che, se da un lato sottolineano il progresso compiuto negli ultimi anni, dall'altro mettono in rilievo le insufficienze esistenti all'interno del partito. Amendola, al solito, è il più esplicito e incisivo. Nel novembre successivo, nella riunione che si tiene il 18, afferma senza mezzi termini:

Sono tre anni che parliamo di rinnovamento e il cambiamento dei quadri non motivato politicamente non convince più nessuno, anzi ha conseguenze negative [...]. Vedere il Congresso come un momento di progresso del partito per convincere e conquistare tutti i compagni alla linea indicata attraverso una discussione serena<sup>55</sup>.

Ma è nel corso del Comitato centrale del luglio — e ancora di più in quello del successivo novembre — che i limiti interni vengono ammessi più chiaramente. Togliatti riconosce, nella prima occasione, che "una comprensione, assimilazione e applicazione generale"<sup>56</sup> della linea politica tracciata dall'VIII Congresso non è stata ancora raggiunta e postula per questo un'azione precisa per sviluppare lo studio e la comparazione ideologica degli iscritti e per diffondere la conoscenza della storia del partito in termini non oleografici<sup>57</sup>. Nella riunione del novembre vengono invece alla luce le insufficienze, denunciate da molti interventi, alle quali si fa risalire in qualche misura la mancata realizzazione di obiettivi politici importanti. Il dibattito, che vede la partecipazione di tutti i maggiori dirigenti e dei responsabili locali, fornisce un quadro interessante degli squilibri di cui abbiamo fatto menzione più sopra, tanto più rilevante perché precede di poco lo svolgimento del congresso e ha il senso di una sorta di bilancio complessivo. Il rilievo degli effetti sociali dovuti al "miracolo economico" accresce la con-

sapevolezza della necessità — e nello stesso tempo della difficoltà — di un più profondo rinnovamento del partito. Così, Stefano Schiapparelli, per esempio, rileva

la permanenza di una non sufficiente chiarezza sulla necessità del carattere di massa del partito. Essa è conseguenza di una incomprensione, che rimane in alcune zone del partito, della linea politica dell'VIII Congresso, poiché non si avverte che il rafforzamento del carattere di massa del partito è condizione essenziale per avanzare sulla via italiana al socialismo<sup>58</sup>.

L'osservazione è ripresa in altri interventi e arricchita di puntuali osservazioni critiche. Brucio Manzocchi, affrontando il tema del rapporto coi ceti medi, afferma:

la piattaforma offerta dall'VIII congresso è decisiva. Ma in che misura essa è assimilata dal partito, nella coscienza dei suoi militanti e nell'azione politica quotidiana? Occorre superare da parte nostra una concezione "strumentale" dei rapporti con questi strati<sup>59</sup>.

e Valli, ancora più esplicitamente:

vi sono nel Partito zone di passività, le cui cause non sono organizzative ma vanno ricercate nell'orientamento politico dei compagni che non danno attività [...]. Vi sono ancora posizioni settarie [...]. Questi limiti settari impediscono di vedere le possibilità di uno sviluppo della nostra azione, fanno smarrire la via indicata dall'VIII Congresso [...]. Queste posizioni negative si riflettono sulla vita interna del Partito, con la tendenza a contrapporre il lavoro pratico al dibattito, e non sono facili da individuare perché nascoste spesso da atteggiamenti reticenti che rivelano riserve sulla linea politica<sup>60</sup>.

Amendola pronuncia in questa occasione un ampio discorso in cui tutti questi elementi sono inseriti in un quadro fortemente critico: il congresso dovrà verificare "quali resistenze hanno

<sup>55</sup> APC, *Verbali della direzione*, 18 novembre 1959, pp. 4-5.

<sup>56</sup> Togliatti afferma che il IX congresso deve segnare una nuova avanzata del Pci, "L'Unità", 21 luglio 1959.

<sup>57</sup> Togliatti afferma al Comitato centrale del Partito sulla convocazione del IX congresso nazionale, "L'Unità", 22 luglio 1959.

<sup>58</sup> Il dibattito al Comitato centrale del Partito sulla convocazione del IX congresso nazionale, "L'Unità", 22 luglio 1959.

<sup>60</sup> Il dibattito al Comitato centrale del Partito sulla convocazione del IX congresso nazionale, cit.

impedito una più larga assimilazione della linea dell'VIII, come esse si sono manifestate, come sono state combattute e in quale grado sono state superate". La critica e l'autocritica sono, nelle parole del dirigente comunista, necessarie proprio per portare avanti il processo di rinnovamento e per eliminare le "incrostazioni burocratiche che continuamente tendono a riformarsi". A questo proposito, egli afferma:

La critica dell'VIII Congresso fu severa e vi furono molte resistenze e ancora oggi, dopo tre anni, in alcune organizzazioni essa non è penetrata fino in fondo [...]. Non si tratta oggi di ripetere meccanicamente le critiche fatte allora, perché ai vecchi difetti si sono aggiunti nuovi difetti. Criticheremo i vecchi, per tanto, nella misura in cui non sono stati superati, ma criticheremo anche i nuovi [...] vi sono ancora tanti ritardi che devono essere denunciati e combattuti.

Il rinnovamento è visto da Amendola in stretta connessione con la realizzazione degli obiettivi politici e con lo sviluppo della democrazia nel partito e il IX Congresso "deve essere il congresso della chiarezza politica, in cui si deve dire tutto, si devono sciogliere tutte le increspioni". Le critiche, cioè,

non devono coprire un persistente rifiuto delle critiche dell'VIII congresso, non devono nascondere assurde e inaccettabili nostalgie e la presentazione del passato come se tutto, allora, andasse bene. La giusta critica e la giusta discussione devono servire così a snidare le resistenze conservatrici, dogmatiche, settarie, a obbligarle a manifestarsi, a superare così il malessere creato da un disaccordo che non si esprime in una posizione aperta, ma si manifesta nel permanere di dubbi, nelle critiche di corridoio, nella mancanza di slancio e di responsabile partecipazione attiva alla politica e all'azione del partito.

<sup>61</sup> *Un'ora di domande e risposte fra Togliatti e la stampa internazionale*, "L'Unità", 15 novembre 1959. A una specifica domanda circa la questione di un eventuale appoggio esterno, o di un ingresso del Pci in un governo coi democristiani, il segretario del partito risponde prudentemente: "Oggi non la consideriamo attuale. Ritengo che, perché essa divenga attuale, debbano verificarsi parecchie condizioni".

<sup>62</sup> "È avvenuto nel passato — afferma infatti il segretario del Pci — che determinate posizioni dell'Unione Sovietica su problemi internazionali non siano state condivise da noi. Per esempio, sulla questione di Trieste abbiamo sempre avuto una posizione diversa da quella dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia. Anche quando è stato firmato l'ultimo accordo che ha regolato la questione di Trieste, quell'accordo venne approvato dal ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica, mentre noi avevamo una posizione diversa".

La franchezza di Amendola ci dà un quadro del Pci che dunque, pur avendo superato, in termini organizzativi, la crisi immediatamente successiva all'VIII Congresso, mantiene in larga parte al suo interno un atteggiamento e delle riserve consistenti sulla strategia politica; un partito che, si potrebbe dire, è "più indietro" rispetto alla linea del gruppo dirigente. Le resistenze settarie permangono e appaiono tanto più negative in presenza di quel progresso nell'economia italiana che i dirigenti comunisti non possono nascondere. E infatti, il tema di un piano di sviluppo economico è al centro dei discorsi dei maggiori dirigenti.

Alla metà di novembre, quando il congresso è ormai imminente, Togliatti tiene una conferenza stampa per illustrare i documenti preparatori (le tesi e il rapporto di attività). In questa occasione ha modo, rispondendo alle domande dei giornalisti, di riassumere i temi e le posizioni che abbiamo visto. A una domanda relativa a coloro che possono avere dubbi sulla linea politica replica dicendo:

Dubbi e resistenze emergono nell'attività di singole organizzazioni o nell'attività di singoli compagni i quali, per altra parte o in altri settori, sviluppano un'attività che non è criticabile [...]. Determinate resistenze possono esserci anche nel migliore dei compagni, che più ha lavorato per realizzare la linea fissata dall'VIII Congresso<sup>61</sup>.

Quanto alla situazione internazionale, il segretario del Pci si mostra altrettanto prudente, ma non rinuncia a stabilire un nesso tra la crisi della guerra fredda e la possibilità di un "disgelo" politico anche in Italia, mentre circa il rapporto con l'Urss ribadisce puntigliosamente la posizione di autonomia del partito<sup>62</sup>.

Qualche giorno prima "L'Unità" aveva pubblicato il *Rapporto di attività del Comitato centrale*<sup>63</sup>, un lungo documento che costituisce un'autorappresentazione completa dello stato del partito e delle sue prospettive politiche. Una lettura critica di questo testo, alla luce delle osservazioni già fatte, ci consente di comprendere che, in realtà, la "via italiana al socialismo" rappresenta più una formula fortunata, in grado di contemperare e "coprire" posizioni contraddittorie, che una strategia pienamente ed effettivamente condivisa da tutto il Pci: alla vigilia del IX Congresso, le sfasature e gli scontri interni appaiono ormai come un elemento costitutivo del suo modo d'essere, piuttosto che il risultato di una difficoltà transitoria. Mantenendo una struttura organizzativa — e anche, in parte, ideologica — che, mentre stabilisce un preciso rapporto di continuità con la tradizione leninista, costituisce un fattore importante per conservare il carattere di massa del partito, e agendo nello stesso tempo in termini politico-parlamentari, come una forza partecipe — anzi, costitutiva — dell'assetto istituzionale del paese,

il Pci appare come un organismo storicamente contraddittorio destinato a scontare, nel tempo lungo, una crisi profonda. La sua sostanziale integrazione nel sistema democratico troverà, fino agli anni ottanta, ancora un residuo limite "teorico", concentrato alla fine in un solo termine alquanto oscuro — la "diversità" — ma sufficiente per rappresentare un freno importante a un dispiegamento completo delle sue potenzialità di rinnovamento. Questo stesso elemento renderà inoltre difficile l'elaborazione di un'analisi nuova e adeguata alle mutate condizioni dell'Italia, mentre per contrasto, in termini di realismo e di compensazione, si consoliderà una prassi concreta di coinvolgimento — un coin-

volgimento alla lunga assai negativo — nella "struttura di scambio" che caratterizza la normale attività parlamentare e di cui la dimensione del sottogoverno rappresenta nel nostro paese una parte rilevante.

Se il Pci manca in questi anni — come in tutti gli anni successivi della sua storia — l'obiettivo reale della "via italiana al socialismo", cioè la partecipazione effettiva al governo del paese (il che avviene anche per le diffuse resistenze interne, consapevoli e inconsapevoli, alla sostanza e alle implicazioni della nuova strategia, che si traducono in elementi di difficoltà e di freno alla sua azione politica), si conferma tuttavia come una componente essenziale del sistema politico-istituzionale democratico; ciò che ha comunque un risvolto preciso nella partecipazione, in qualche modo "compensatoria", al complesso sistema di compromessi, di mediazioni e di scambio che caratterizza storicamente la vita italiana. In questo senso, la capacità di manovra parlamentare che abbiamo visto nel corso del ministero Fanfani dev'essere sottolineata come un fattore molto significativo, il punto d'inizio di un processo i cui effetti si faranno sentire a lunga scadenza.

È da questo periodo, infatti, che si può datare una non trascurabile capacità di condizionamento e di contrattazione del Pci nei confronti delle altre forze politiche che, al di là dei risultati immediati, permanendo nel tempo — di contro all'incapacità/impossibilità di conseguire un ruolo di governo — nelle forme di una compromissoria prassi quotidiana, contiene *in nuce* molti degli sviluppi successivi, unendo all'integrazione politico-istituzionale del partito un'integrazione non altrettanto positiva negli aspetti più criticabili della democrazia italiana.

**Renzo Martinelli**

<sup>63</sup> "L'Unità", 12 novembre 1959.

**Renzo Martinelli** insegna Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Firenze. Autore di studi e ricerche su temi e aspetti significativi del Novecento italiano, è impegnato da tempo nella ricostruzione della storia del Partito comunista italiano nel periodo repubblicano. Di recente ha pubblicato il saggio *I comunisti dopo l'VIII Congresso. Il "rinnovamento nella continuità" e la crisi del Pci* ("Italia contemporanea", settembre 2004) e ha curato il volume *Voci d'autore* (Utet, 2006).